

TELEVISIONE E POLITICA.

Salta la trattativa per la vendita delle tre tv e Publitalia
Il magnate australiano: «I contatti? Solo interesse...»



Il Pds: «Operazione propagandistica»

Il responsabile dell'informazione per il Pds, Vincenzo Vita, in merito alla trattativa Murdoch-Fininvest ha dichiarato che «le precisazioni fatte da Murdoch sul suo interessamento alle reti Fininvest inducono a pensare che l'enfasi attorno a tale operazione fosse un'arma propagandistica». Secondo Vita, «si è voluto creare da parte della Fininvest un clima contrario ai quesiti referendari e alla legge antitrust sulle televisioni, dimostrando l'intenzione di liberarsi di quote di proprietà e nello stesso tempo - agitando lo spauracchio del capitale straniero - in verità - conclude Vita - siamo di fronte ad una assai discutibile sceneggiata, ed un esempio di cattiva campagna elettorale».



Rupert Murdoch il magnate della stampa d'origine australiana

Beall/Ag

«Se ne parla dopo i referendum»

Rupert Murdoch affonda l'affare-Fininvest

Prima i referendum, poi si vedrà: il magnate, anglo-australiano dell'editoria Rupert Murdoch farà un'eventuale nuova mossa per l'acquisto di Publitalia e delle tre reti Fininvest soltanto quando sarà più chiaro verso quali assetti televisivi va il nostro Paese. «I contatti sono stati un'espressione di interesse, non un'offerta formale». Strigliata ai consulenti legali italiani. Le scelte del Cavaliere dopo l'11 giugno: Murdoch o la quotazione in Borsa?

MICHELE URBANO

MILANO. «Prima i referendum, poi si vedrà». Firmato: Rupert Murdoch. Destinatario: Silvio Berlusconi. Sì, come da copione, il magnate dell'editoria anglo-australiano schiaccia ancora il freno. Prima aveva smentito di aver avanzato un'offerta precisa per l'acquisto delle tre reti Fininvest (e Publitalia, la concessionaria di pubblicità del gruppo fondato dal Cavaliere) e ora rinvia tutto a dopo l'11 giugno. Chiarissimo: Murdoch i suoi dollari non li metterà nel piatto soltanto quando saprà i risultati. Al settimanale britannico «Sunday Times» da 14 anni di sua proprietà - i suoi fiduciosi così hanno spiegato la situazione: «I contatti sono stati un'espressione di interesse, non un'of-

ferta formale. Nulla succederà prima dei referendum». Una dichiarazione, non a caso, in perfetta sintonia con quella che già due giorni fa il presidente del bicchiere aveva dettato alle agenzie a commento della corte dichiarata da Murdoch.

«Notizie premature»

E così ieri nuova frenata sulla cascata di indiscrezioni. Cosa scriveva ieri il «Sunday Times»? Che le notizie secondo cui la «News Corporation» - la holding di Murdoch - era pronta a scucire due miliardi di dollari (3.300 miliardi di lire) per poter controllare al 51 per cento della Fininvest, semplicemente, erano «premature». Appunto, obbligatorio aspettare il responso del-

le urne. Motivo: «Impossibile dare un valore sensato alle attività della Fininvest». Anche se di certo Murdoch non ha problemi di quattrini. Grazie ad un'alleanza strategica con la «Mc», ossia la seconda compagnia telefonica Usa, che la settimana ha rievato il 13,5 per cento del suo gruppo, ha incassato da 1,5 a 3,5 miliardi di dollari. E non è un mistero che tanta liquidità punta a investire per una espansione planetaria del suo impero. Il magnate ha grossi interessi in Australia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Hong Kong sia nel campo delle televisioni sia della carta stampata: le reti Fininvest rappresenterebbero per lui l'occasione di una clamorosa sbarca nell'Europa continentale. Sia chiaro però: l'Italia è soltanto una delle tante opzioni. Anche i grandi mercati delle Tv via satellite in America Latina e in Giappone gli fanno gola.

Se saranno rose italiane a sbocciare si vedrà dopo l'11 giugno. E nel frattempo tutti zitti. Una strigliata diretta innanzitutto a quel Nicolò Bastianini, avvocato dello studio milanese Carnetutti, ingaggiato solo per «discussioni esplorative» dalla «Goldman Sachs» che a sua volta

è una consulente finanziaria della «News Corporation». Insomma, c'è un sipario di silenzio su una trattativa che, comunque, a meno di un mese dal referendum, ha regalato al Cavaliere pubblicità utile alla sua immagine: quella di un imprenditore costretto dagli avversari politici a vendere agli stranieri la sua azienda. Un tasto su cui la campagna per il «no» insisterà. Ovvio: sorvolando sugli anni dell'espansione Fininvest in Germania, Francia e Spagna. Da qui i dubbi di Vincenzo Vita (Pds), che parla di «un'assai discutibile sceneggiata, un esempio di cattiva campagna elettorale».

Un fatto, però, sembra ormai sicuro. Saranno le urne a decidere la strategia del Cavaliere, sempre che dal cilindro della politica con un numero di alta magia non esca un accordo in extremis (tecnicamente ancora possibile). Si sa, sul tavolo di Berlusconi di proposte ce ne sono almeno due. Quella di Murdoch che taglierebbe alla radice un conflitto d'interessi che fin dalla sua discesa nel campo della politica lo perseguita e quella a cui guarda con simpatia Fedele Confalonieri, il suo successore sulla poltrona di presidentissimo e amico di

sempre: la quotazione in Borsa, il cosiddetto «progetto Wave» che tradotto la «progetto onda».

L'operazione Mediaset

L'ipotesi su cui ha lavorato pazientemente in questi mesi il numero uno della Fininvest e che trova l'accordo di tutto il management - preoccupato, ovviamente, dell'arrivo di un nuovo proprietario soprattutto se con fama di spregiudicato e duro come Murdoch - è la quotazione entro la fine dell'anno di «Mediaset», una società controllata dalla Fininvest che ha avuto in dote le tre Tv, Publitalia e le attività cinematografiche. L'operazione scenderebbe non appena creato un nocciolo duro di soci che sarebbero Berlusconi al 35-40% e tre amici come il tedesco Leo Kirch, lo scozzese saudita Al Waleed Bin Talal e Gerald Levin e il presidente del colosso multimediale Usa «Time Warner», a controllare un'altra quota del 30-35%. Il resto delle azioni? Rappresenterebbero il flottante venduto in Borsa e quindi sparpagliato tra i piccoli risparmiatori. Una soluzione che ha solo un punto debole per il Cavaliere-politico: il conflitto d'interessi si alleggerirebbe ma non si dissolverebbe.

PAR CONDICIO BIS. E intanto il tribunale dà ancora torto alla Fininvest sulla campagna referendaria

Caro-spot, il Garante decide sugli sconti

MARCELLA GIARNELLI

ROMA. Potremo leggere questa mattina sulla Gazzetta Ufficiale il regolamento per la disciplina della propaganda nella campagna per i referendum che sarebbe potuta partire già da venerdì. In attesa del testo licenziato dal garante per l'editoria, Giuseppe Santaniello che lo ha elaborato insieme ai suoi più stretti collaboratori, non ci si può fidare che a voci di corridoio per cercare di anticiparne i contenuti. Ma che, certo, non provengono dall'ufficio del garante dove, ieri, nonostante la giornata festiva si lavorava lo stesso. Molto per rispondere in modo gentile ma fermo a quanti chiedevano un'anticipazione. «Ci dispiace ma attendiamo la pubblicazione in Gazzetta».

Le tariffe

Sembra, comunque, che il lavoro maggiore per la stesura del decreto l'abbia richiesto il capitolo dedicato alle tariffe da far pagare

per gli spot. Dati per acquisiti, salvo cambiamenti dell'ultima ora, i due passaggi al giorno per il sì e altrettanti per il no per ognuno dei quesiti referendari (per un totale di 48 spot) e, quindi, la riconoscibilità del quesito con l'esclusione di messaggi-marmellata in cui alcuni referendum potrebbero prevalere su altri, il punto dolente - come detto - è stato quello delle tariffe. Le posizioni tra i due schieramenti, molto distanti, sono state ampiamente illustrate al Garante nei giorni scorsi. Da una parte gli aderenti al comitato per il sì che chiedevano uno sconto del 90 per cento sul costo di listino intendendo pagare, in questo modo, il solo costo di produzione. Dall'altra i sostenitori del no, Fininvest ma anche Fieg in testa, che invece insistevano per dimezzare la tariffa. Niente di più. A tirare la giacca del Garante sono stati in molti. Alla fine (ma il decreto di stamattina potrebbe smentire i

soliti bene informati) sembra che abbia prevalso la tesi mediana. Tra chi voleva 50 e chi chiedeva 90 il risultato si sarebbe attestato sul 70 per cento di sconto.

Una soluzione di questo tipo lascerebbe indubbiamente insoddisfatti i sostenitori del sì. Innanzitutto perché sia il decreto sulla par condicio che la successiva sentenza della Corte Costituzionale insistono molto sulla parità di trattamento per i diversi schieramenti. E a quel livello di cifra proprio non si può parlare di parità anche perché va tenuto presente che gli spot referendari non rientrano nella quota di affollamento pubblicitario. E questo significa che le emittenti non ci rimetterebbero nel trasmettere alcuno spazio commerciale. In più sia Sipra che Publitalia, al di là dei listini, già prevedono forti sconti sulle campagne pubblicitarie che a volte vanno oltre la cifra che sarebbe stata prevista. Si potrebbe, insomma, verificare il paradosso che (tanto per fare un esem-

pio) Barilla o Mentadent si trovino a pagare per lo stesso spazio una cifra inferiore a quello dei comitati referendari.

Se quota settanta per cento sarà scritta nero su bianco sulla Gazzetta Ufficiale al Comitato per il sì non resterà che la strada del ricorso. «Impugneremo immediatamente il provvedimento», dice Stefano Semenzato, coordinatore del Comitato. «Quella cifra - aggiunge - significa tradotta in soldi una quantità di milioni che poco ha a che vedere con le indicazioni del decreto che comunque tendeva a garantire le pari opportunità. Ci rivolgeremo, dunque, al Tar che nel giro di una settimana dovrebbe decidere».

La Fininvest perde

A proposito di decisioni dei giudici in materia di spot, sabato scorso, ancora una volta è stata data ragione al Comitato per il sì che aveva fatto ricorso contro lo spot della Fininvest, già ritenuto ingannevole, in cui si affermava che con

i referendum si voleva impedire la continuazione dell'attività delle tre reti berlusconiane e non, com'è, il fare un passo verso una minore concentrazione del patrimonio televisivo. Dopo i giudici del Tar e del Tribunale Civile, quelli di Reclamo hanno giudicato ingannevole lo spot. La Fininvest ora dovrebbe finalmente decidersi a trasmettere la rettifica cui, in prima istanza, l'aveva invitata il Garante.

Ma una volta chiarita la questione delle tariffe, pur con i prevedibili ricorsi, è quasi certo che ai promotori dei referendum si presenterà un'altra difficoltà. Sembra che la Fininvest sia decisa a rifiutare spot referendari che non riguardano la legge Mammì. Quelli, cioè, a cui l'azienda è direttamente interessata. Gli altri nove, insomma, possono pure passare sotto silenzio. E uno dei rischi che si corrono quando la partita si gioca sul campo di una squadra che è anche padrona dello stesso.

IL PUNTO

La fibrillazione del Polo

ENZO ROSSI

È ORMAI UN DATO pubblicamente acquisito: il Polo è entrato in una fase di acuta fibrillazione sotto l'impulso dell'insuccesso elettorale che ha portato in superficie elementi di tensione e di contraddizione prima nascosti da un consolatorio spirito di rinvicita. L'elettorato ha compiuto una esemplare opera di demistificazione riportando in primo piano la politica, cioè la verità degli interessi in contrasto e delle identità non riducibili. L'abbiamo sempre notato: uno dei punti di debolezza della coalizione berlusconiana consiste nel fatto che in essa convergono un partito virtuale (Forza Italia) e un partito reale, storico (la destra di Fini), che è stato facile unire nella convenienza elettorale ma che non poteva non ridursi a unità politica effettiva. La destra populista, varcato fin troppo facilmente il confine postfascista, aveva ed ha una esigenza esistenziale di riconoscibilità, di risposta visibile al proprio insediamento sociale. Soprattutto essa aveva ed ha un'esigenza profonda di accettabilità democratica. Queste due esigenze non potevano non produrre, prima o poi, la conseguenza di una certa cautela nei rapporti con le istituzioni (da cambiare ma non da sovvertire) e di una certa cautela verso i conflitti sociali. Obiettivamente, il contrario dell'arrembaggio sfasciatario di Berlusconi, ossessionato dalla salvaguardia del proprio interesse aziendale.

Fini ha concesso molto al suo alleato-sponsor, e continua anche adesso a concedergli non poco (ad esempio, il «no» nei referendum televisivi, che contraddice l'atteggiamento passato del Movimento sociale italiano e la stessa concezione proprietaria scritta nelle tesi di fondazione di Alleanza nazionale). Tuttavia è ora costretto a frenare, a inviare messaggi in contrario, ed anche a scontare divisioni piuttosto clamorose dentro il suo stesso partito. Due gli esempi più vistosi di questi giorni: la questione referendaria e il caso Mancuso. Per quanto riguarda i referendum, il conflitto con Berlusconi si è materializzato sul numero dei «sì» e dei «no» da indicare agli elettori. Alleanza nazionale indica il voto negativo ai tre referendum sulla tv (ma non a quello sull'ingresso di capitale privato nella Rai, a conferma di una vecchia cultura statalista) e ad altri tre di secondaria importanza; e il voto favorevole agli altri sei, compresi quelli punitivi per il sindacalismo confederale. In questa distinzione delle scelte è implicita una

certa coerenza politica da vera destra ed anche l'affermazione di un segno di autonomia. Berlusconi invece non fa tante distinzioni, e della coerenza politica non gliene importa proprio niente interessandogli solo di fare il pieno a protezione del suo monopolio televisivo: e così indica tutti «no», a scanso di errori di distinzione. In tal modo il serbatoio elettorale del Polo rischia uno scisma.

Più eloquente ancora è quanto è emerso attorno al caso Mancuso e in genere sul tema della correttezza istituzionale. All'inizio vi fu in Senato grande entusiasmo di tutta l'opposizione di destra per l'attacco del Guardasigilli al pool milanese. Subito dopo, spendendo gli entusiasmi di Biondi, sono iniziate le distinzioni, le riserve, le aperte contrarietà la più autorevole delle quali è stata quella del vicepresidente finiano della Camera. Qualcuno a destra è giunto a chiedere le dimissioni del ministro.

SULLO SFONDO di questa insorgenza negativa si collocava, poi, la esplicita disponibilità di Fini a un dialogo coi progressisti sul tema delle riforme e delle garanzie istituzionali. Anche qui, dunque, sintomi e posizioni chiaramente in contraddizione con la costante berlusconiana dell'aggressione alla Procura di Milano e del rifiuto di qualsiasi dialogo costitutivo. La ragione è evidente, e semplice: Alleanza nazionale ha appoggiato la demolizione giudiziaria del vecchio assetto politico e non può oggi, senza perdere la faccia, rivolgere l'attacco agli autori di tale demolizione. Berlusconi, anche qui insensibile alla coerenza, vede solo l'obiettivo di mettere la mordacchia a una Procura che osa andare a vedere quel che è successo nel suo recinto imperiale, e quindi ha colto al balzo goffamente l'occasione offertagli da Mancuso. Ma siccome questa occasione sembra ora sfumare in una ritirata, è ancora una volta Berlusconi a rimanere con le pive nel sacco. E non può non risultargli irritante il fatto che il suo alleato più consistente sia sempre meno generoso di cedimenti e di riconoscenza. In termini di opinione pubblica, anche questa differenziazione sulla questione dei giudici di Mani pulite contribuisce a seminare un senso di scissione e di cause nella file del Polo. E già si profila un ulteriore terreno di tensione: quale atteggiamento parlamentare tenere di fronte alla riforma previdenziale?

La Signorino vince nel Ravennate

Il seggio alla Camera con il 79 per cento dei voti alla candidata progressista

RAVENNA. Nelle elezioni suppletive svoltesi ieri a Ravenna per l'attribuzione del seggio ravennate per la Camera dei Deputati rimasto vacante dopo la morte a fine febbraio di Davide Visani dei Pds (eletto per la coalizione dei progressisti il 27 marzo dello scorso anno), la vittoria sembra essere andata a Elsa Signorino. Delle 157 sezioni scrutinate sulle 195 complessive, il 79,4 per cento dei voti risulta intanto attribuito alla signorino ed il 20,6 per cento a Ezio Fedele Brini. L'esito finale delle consultazioni sarà possibile conoscerlo solo nelle prime ore di questa mattina. Indicata dai Pds e appoggiata dai progressisti, Elsa Signorino, ex consigliere ed assessore regio-

nale, nelle elezioni di ieri per il collegio 8 della Camera, comprendente Alfonsine, Conselice, Fusignano, Lugo, Massalombarda, Sant'Agata sul Santerno, oltre ad alcuni quartieri di Ravenna città, era opposta all'unico avversario, Ezio Fedele Brini, proposto dai repubblicani.

Non c'era in particolare alcun candidato del polo di centro-destra non essendo state raccolte firme sufficienti per sostenere una candidatura. Si è votato dalle 7 alle 22 e l'affluenza alle urne è risultata del 72,1 per cento, notevolmente al di sotto delle percentuali ravennati che in genere superano, come anche avvenuto nelle ultime consultazioni del 23 e 7 aprile, il 90 per cento.